

Una discutibile filosofia

Francesco Coniglione

A ttoniti assistiamo ad un rinnovamento dell'università sintetizzato in parole d'ordine il cui reale significato sfugge spesso nel chiaroscuro di un indeterminato modello di società, di sapere, di scienza. L'urgenza delle innovazioni ci fa inesperti traversatori di marosi normativi e riorganizzativi che minacciano di travolgere le fragili barriere erette a difesa delle nostre isole di autonomia meditativa, dove rinserrati ci sforziamo di praticare quella ricerca che ha motivato la nostra vocazione. E sfumano, nel limbo delle domande inevase, questioni di fondo, dismesse con gesto impaziente da un troppo frettoloso pragmatismo operativo. L'accelerazione improvvisa, impressa ad un organismo da tempo aduso ad un immobilismo freneticamente innervato da pratiche quasi esclusivamente corporative, rischia di lussare anchilosate nevrosi, di fratturare ossificate sclerosi: ad una lenta riabilitazione dall'immobilismo patologico si è preferita una terapia d'urto, senza che al convalescente sia dato conoscere le ragioni e gli obiettivi dell'auspicata sanità.

Una parola d'ordine gira ossessiva, cifra giustificativa di ogni innovazione: *autonomia*.

Sommessamente ci domandiamo: autonomia da cosa e per far cosa? La risposta alla prima parte della domanda è facile e scontata: dalla burocrazia centralizzata ministeriale, dal governante che impone leggi, regolamenti, lacci e laccioli.

Autonomia significa libertà, capacità di auto-governo, possibilità di progettare il proprio futuro, snellezza nelle procedure e responsabilità nei processi decisionali. Non è stata forse la rivendicazione dell'autonomia dal potere ecclesiastico a ridare alle università, che nel XVI e XVII secolo avevano raggiunto un prestigio assai basso, una nuova dignità, una nuova eccellenza? Ma sottile il dubbio

si insinua: non si sta forse confondendo l'autonomia del sistema universitario con quella del singolo ateneo?

Autonomia del sistema universitario significa sostanzialmente – come avviene per la magistratura – sua non subordinazione a logiche eteronome rispetto alle sue missioni essenziali: ricerca scientifica e formazione delle nuove generazioni. Ciò non vuol dire però assenza di criteri di valutazione e di efficacia della qualità o mancanza di norme aventi lo scopo di assicurare una formazione unitaria e quanto più possibile equivalente tra i diversi atenei, affinché i titoli rilasciati siano tra loro comparabili. Invece sembra si stia affermando una versione più 'parrocchialistica' dell'autonomia (così si esprimeva, paventandone il pericolo, il rapporto Martinotti), in base alla logica dell'ognuno fa a modo suo. Il rischio è l'affermazione dei particolarismi locali, dello strapotere dei gruppi accademicamente più forti, dell'affermazione di logiche corporative che si innescano negli ampi spazi di libertà esistenti nelle maglie della nuova autonomia didattica e della ridefinizione delle classi di laurea. Non è forse sintomatica di ciò la richiesta avanzata da Canfora e Panebianco di "rovesciare la percentuale di crediti assegnati dalla legge e quelli decisi autonomamente dai corsi di laurea", allo scopo di dare ulteriore autonomia alle sedi locali?

Un esempio di questo pericolo è fornito dalla frenetica moltiplicazione delle proposte di nuovi corsi di laurea, dal proliferare dei *masters*, dei corsi di specializzazione, dei percorsi formativi, dei *curricula*. Un terribile gioco delle parti in cui l'autoreferenzialità tradizionale delle istituzioni universitarie immagina un 'mercato' (a soddisfare il quale dovrebbe essere finalizzata tale malintesa auton-

mia) a misura delle proprie competenze, disegnando percorsi formativi la cui adeguatezza è tutta da verificare. La secolare separazione tra 'mercato' e cultura universitaria fa credere al primo di trovare nella seconda le competenze idonee a formare le professionalità di cui ha bisogno e fa immaginare alla seconda un 'mercato' filtrato dalle proprie specializzazioni e idiosincrasie (per non parlare di questioni "umane, troppo umane", come le prospettive di carriera). Il rischio è quello di effettuare un grande *experimentum in corpore vili*; facile immaginare quale sia il *corpus*.

Il mercato, infatti. Questo il grande valore cui l'autonomia deve essere finalizzata. A che scopo liberarsi dei vincoli burocratici centrali se non per rispondere con maggiore flessibilità alle domande che esso pone? È la stessa complessità della società ad imporre tale scelta: la moltiplicazione dei ruoli, la specializzazione delle professioni, le nicchie cognitive, le specialità tecnico-pratiche delle quali ha bisogno una società sempre più mondializzata, integrata, in divenire, cangiante: tutto sembra richiedere una risposta consona da parte delle università, che non possono più arroccarsi nella difesa di obsolete figure professionali.

Eppure, ad una esigenza giusta si risponde in modo sbagliato: si moltiplicano all'infinito i percorsi formativi e le figure professionali, nel disperato tentativo di incastrare perfettamente i propri laureati in nicchie lavorative che si moltiplicano in continuazione. Un gigantesco *puzzle* cui l'università cerca di fornire i tasselli adatti a coprirne i vuoti. E le figure professionali vengono così sempre più specializzate, sempre più contratte, nella speranza di vincere la lotteria che la 'mano invisibile' del mercato gestisce con piglio sicuro.

Eppure, ad una società complessa e flessibile bisognerebbe fornire non figure professionali rigide, bensì plastiche; laureati capaci di acquisire nuove competenze anche al di là di quelle ottenute nel breve ciclo universitario e quindi in possesso degli strumenti concettuali in grado di renderli criticamente e intellettivamente autonomi. Non la rigidità dello specialismo acquisito una volta per tutte, dunque; piuttosto una formazione critica e generale, aperta e duttile, capace di adattarsi ai diversi contesti lavorativi e in grado di acquisire in breve tempo le competenze necessarie per inserirsi pienamente nella professione cui le vicende della vita e le trasformazioni della società destineranno il laureato. L'università non può diventare un laboratorio di addestramento professionale, non può sostituirsi all'impresa, ai luoghi di lavoro, alle specializzazioni professionali, che soltanto la pratica sul campo può far acquisire; non deve fornire un prodotto *finito*, l'oliato ingranaggio che perfettamente si incastra in un ipotetico e fantasticato luogo di lavoro, partorito dalla fertile e interessata fantasia dei docenti universitari.

In questa pazzesca corsa alla composizione del gigantesco *puzzle*, le università dovrebbero compe-

tere tra loro; ecco un'altra parola d'ordine che inquieta i paciosi sogni del pigro intellettuale attardato nella coltivazione delle proprie fisime: la *competitività*. Tuttavia, troppo spesso viene sottovalutato che nessuna competizione può aver luogo in assenza di ferree regole che definiscano ciò che è possibile ed impossibile fare e senza che i concorrenti partano da analoghe condizioni iniziali. Inoltre, se non si vuole che la competizione si trasformi in una grande operazione di *dumping* educativo, è necessario premiare la qualità; dunque, necessità di criteri e parametri che permettano la comparazione. In formula 1, v'è un regolamento minuziosissimo su come costruire e alimentare le auto, sul tipo di pneumatico ecc.; lo stesso avviene in ogni sport o gioco. Solo così si potrà vedere chi è effettivamente il migliore a parità di condizioni, senza che nessuno possa barare. Sono ancora attuali gli avvertimenti contenuti nel rapporto Martinotti, ove si ammoniva che "*competitività* in questo contesto non può avere il medesimo significato che gli si attribuisce nel linguaggio economico che regola i rapporti tra imprese". Tra l'altro, la competitività avrebbe dovuto esigere come prima misura la mobilità delle risorse umane; e proprio ciò viene clamorosamente contraddetto dalla attuale normativa concorsuale, con la crocifissione di ciascun docente al proprio *budget*.

Infine, a gravare come un macigno sul futuro della riforma v'è il peso del passato. L'assetto dell'attuale università, infatti, è il frutto di autonome dinamiche interne che hanno rafforzato certe filiere di ricerca e sguarnito altre; che hanno privilegiato un certo modo di insegnamento e sfavorito altri; che hanno centrato le competenze su un modello univoco di 'maturità scientifica' a scapito di altri. La conseguenza è un corposo blocco di interessi costituiti, vera palla di piombo al piede della riforma, che per sopravvivere si 'inventerà' un mercato, inventerà arzigogolate figure professionali e, approfittando, anzi elevando peani all'autonomia, occuperà tutti gli spazi disponibili delle attuali classi di laurea per imporre i profili curriculari idonei a perpetuare gli esistenti assetti di potere. È il peso di un passato che non passa.

Per converso, si rischia invece di vanificare una tradizione di studi che si riassume nell'idea della ricerca scientifica come costruzione di una umanità più matura e civile, dell'istruzione universitaria come comunità di studiosi a nulla subordinati se non alla propria curiosità e al libero interesse per la conoscenza. Era questa l'idea di università che ha fatto lottare i nostri padri contro i poteri costituiti, contro la Chiesa e le corporazioni, contro gli Stati totalitari e le ideologie pervasive. L'università ha finora rappresentato il luogo in cui è stato istituzionalizzato quel tratto biologico specificatamente umano costituito dal desiderio del conoscere per il conoscere: questo è il passato che non deve passare, ma anzi deve essere sal-

vaguardato. Fare dell'università una dipendenza *solo* del mercato – mettendo del tutto da parte questa secolare missione degli atenei – significherebbe ridurla ad un nuovo servaggio. Come ha ammonito un grande filosofo contemporaneo, Leszek Kolakowski, la richiesta sempre più pressante che le università dimostrino ad ogni costo l'utilità della propria esistenza e delle proprie

ricerche "significherebbe la distruzione dell'università e per gran parte la rovina della civiltà".

Diceva Schiller che la scienza "per gli uni è la grande celeste deità; per gli altri una brava mucca che li provvede di burro". Non vorrei che tutti noi ci trovassimo in un prossimo futuro a mungere le tette della brava vacca, come modesti fattori.



Intendo respingere l'idea che la scuola debba insegnare direttamente quelle conoscenze specializzate e quelle cognizioni che si dovranno usare poi direttamente nella vita. Le esigenze della vita sono troppo molteplici perché appaia possibile un tale insegnamento specializzato nella scuola. A parte ciò, mi sembra poi discutibile trattare gli individui come degli strumenti senza vita. La scuola dovrebbe sempre avere come suo fine che i giovani ne escano con personalità armoniose, non ridotti a specialisti. Questo, secondo me, è vero in certa misura anche per le scuole tecniche, i cui studenti si dedicheranno a una ben determinata professione. Lo sviluppo dell'attitudine generale a pensare e giudicare indipendentemente, dovrebbe sempre essere al primo posto, e non l'acquisizione di conoscenze specializzate. Se una persona è padrona dei principi fondamentali del proprio settore e ha imparato a pensare e a lavorare indipendentemente, troverà sicuramente la propria strada e inoltre sarà in grado di adattarsi al progresso e ai mutamenti più di una persona la cui istruzione consiste principalmente nell'acquisizione di una conoscenza particolareggiata.

Albert Einstein